

Ritiro di Quaresima

Decanato di Luino e
Parrocchie della Valtravaglia

la Parola di Dio nella Veglia di Pasqua



SABATO 7 MARZO 2026

CASA DI SPIRITUALITÀ DEI PADRI PASSIONISTI DI CARAVATE

Via S.Paolo della Croce – Caravate (VA)

SABATO 7 MARZO 2026

dalle ore **9.30** alle ore **16.30**

PRESSO LA CASA DI SPIRITUALITÀ DEI PADRI PASSIONISTI DI CARAVATE

Via S.Paolo della Croce – Caravate (VA)

Ore 9.30: ritrovo e caffè

Ore 9.45: introduzione alla giornata

prima meditazione

- Tempo di silenzio personale

Ore 11.45ca: **seconda meditazione**

- Tempo di silenzio personale

Ore 13.00: **pranzo**

- Relax

Ore 14.45: tempo per la condivisione

Ore 15.45ca: **S. Messa**

*In tutta la giornata sarà possibile accostarsi
al sacramento della riconciliazione
chiedendo gentilmente ai Padri Passionisti*

1ª LETTURA Gn 1,1-2,3ª

Letture del libro della Genesi

In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: **giorno primo**.

Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: **secondo giorno**.

Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie». E così avvenne. E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: **terzo giorno**.

Dio disse: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne. E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: **quarto giorno**.

Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». E fu sera e fu mattina: **quinto giorno**.

Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie». E così avvenne. Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

Dio disse: «**Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza:** d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». / **E Dio creò l'uomo a sua immagine; / a immagine di Dio lo creò: / maschio e femmina li creò.** / Dio li benedisse e Dio disse loro: / «Siate fecondi e moltiplicatevi, / riempite la terra e soggiogatela, / dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra». Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: **sesto giorno.**

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, **nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò.**

ORAZIONE

Preghiamo.

O Dio, potenza perenne e luce senza tramonto, guarda con amore allo stupendo mistero della tua Chiesa e serenamente attendi, secondo il tuo disegno eterno, all'opera della salvezza umana; il mondo intero ammirato contempra che l'universo abbattuto e decrepito risorge e si rinnova, e tutto ritorna all'integrità primitiva in Cristo, da cui tutto prese principio. Per lui che vive e regna nei secoli dei secoli. **Amen**

Questo è il **testo della prima lettura proclamata nella liturgia della Veglia Pasquale**. Di questo brano liturgico tratto dal Libro della Genesi richiamo solo un versetto all'inizio, un versetto al cuore del testo e un versetto al termine del testo:

«In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ”Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno».

E poi, al cuore del testo: *“E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò».*

E al termine: *“Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò».*

Lo **stupore** e la **meraviglia** sono i sentimenti che animano questo che viene definito un inno alla creazione. Per sei volte risuona il tema dominante: **«Dio vide che era cosa buona»**; e al termine, quasi in una sorta di crescendo, il testo proclama: **«Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona»**.

Questo brano di Genesi è stato scelto come la prima pagina di tutta la Torah, come una sorta di ouverture di tutta la storia, che dà il senso a tutta la storia: così anche per la scelta di ascoltarla nella Veglia Pasquale, come una memoria dell'«in principio» per riscoprire il senso e il perché, non come luogo né spiegazione cronologica ma come invito alla **meraviglia** e porsi di fronte al dono della vita con l'esclamazione di **stupore**.

Questo è un testo che introduce a uno scenario che non ha confini; l'alternanza di giorni lavorativi e del settimo giorno, quello del riposo, sembra avere al suo interno proprio l'augurio di un compimento da realizzare, quando l'affanno dei giorni sarà chiamato ad essere riletto in una lode definitiva, in una gratitudine senza fine: sarebbe bello poter vivere

l'ultima stagione della vita terrena con questo animo e non lasciarsi trascinare nel vortice infruttuoso della lamentela, del giudizio malevolo, della rassegnazione o dell'impazienza.

Questa prima pagina potrebbe già disporsi come un luogo e un tempo per la preghiera personale pensandosi proprio come quella prima creatura di Dio che dialoga e si mette in relazione con il suo Creatore, con termini benedicienti, riconoscenti, di lode.

- **Qual è la Parola degli inizi per ciascuno di noi, con cui ha preso forma la chiamata alla fede e la determinazione a camminare negli anni**, attraverso scelte promettenti e contrarietà dell'esistenza, nella fiducia e nella fedeltà nei confronti di Dio?
- **Se tu volessi trovare una “parola fondante” della tua vita, che parola sceglieresti?** È importante saperla raccontare a sé stessi, e dirla ora, non per rispolverare qualcosa di antico, ma perché oggi, dentro la propria vicenda di fede, di fragilità, di grazia e di peccato, si può intuire meglio **la Parola che sta all'inizio**, non solo dell'esistenza intera ma **anche dell'avvio di ogni giornata, di ogni singolo giorno della vita** (per dirla secondo le parole di Etty Hillesum, quali sono le “due parole” di Dio che mi fanno vivere ogni giorno, in cui mi sento di poter respirare, dimorare, riprendere vita?).
- Di fronte a questa pagina ci si potrebbe chiedere: «**Ma io, verso “che cosa” e verso “chi” sto camminando?** Qual è l'approdo reale della mia ricerca, il senso della mia vita?».

Parole impegnative, domande per tanti aspetti inquietanti.

Lo scopo, tuttavia, non è gettare nel turbamento, ma favorire la libertà di poter stare di fronte al Signore non piegati da un possibile giudizio ma con domande vere, autentiche, profonde, oggi, in questo momento della propria vita.

Vorrei considerare queste domande cercando di innestarle dentro i diversi e concreti vissuti delle nostre esistenze: per mettermi direttamente in gioco, posso dirvi che nella mia esistenza confermo che l'ascolto è un servizio e anche un dono, che riconosco perché in esso mi viene permesso di potermi a mia volta interrogare, riflettere, imparare, crescere.

Per qualcuno realmente **la Parola di Dio**, ascoltata durante le varie liturgie e Celebrazioni Eucaristiche risuona come una Parola che dona vita, che resuscita dalle mortificazioni e che ricrea permettendo di risentire, pur riconoscendo acciacchi fisici e morali, di essere “una cosa molto buona” agli occhi del Creatore. Non tanto un peccatore di fronte al “Dio giudice” ma di un figlio amato, per il quale il Padre si compiace. **Prova a pensare a quelle pagine bibliche che per te sono come un dono di “rinascita”; quali pagine bibliche ti hanno permesso di non cedere sotto il peso di un peccato, di un fallimento ma ti hanno permesso di rialzare lo sguardo per intercettare e custodire quello del Padre?**

Un'altra situazione in cui possiamo collocare questa pagina biblica nella nostra concreta esistenza è **quella di accostarla ad un momento di smarrimento e di prova**: penso, dunque, a quelle persone che ho incontrato e che hanno compiuto delle scelte di vita fondandole sulla “roccia” della Parola di Dio come l'uomo saggio che costruisce la sua casa, la sua esistenza su quella solidità. Ma poi la violenza della tempesta ha mandato in frantumi quella certezza, quella sicurezza, mostrandone una fragilità e un fallimento. Di fronte a queste sofferenze e prove mi domando: a chi ha legato la propria vita, su quale parola ha consegnato la sua vita? Così, sempre con profondo rispetto, penso che noi cristiani dovremmo **fondare la nostra esistenza sì sulla Parola di Dio ma non solo agli “inizi” di quando “si era giovani”, ma dall’inizio alla fine dei nostri giorni attraversando ogni “santo” giorno**. Occorre che questa Parola, quella di Dio che conferma la bontà della creazione e della sua creatura non sia solo ascoltata negli eventi straordinari e neppure coperta dal cumulo delle vicende che accadono ma nella ferialità dell'esistenza stessa. La Parola di Dio come illumina la tua giornata, le tue azioni, i tuoi pensieri?

Talvolta questa pagina degli “inizi”, della creazione così buona e bella tale da far gioire anche Dio stesso, **ha riaccesso lo stupore e la voglia di rimettersi in cammino dietro al Signore**. Mi immagino che alcune celebrazioni, alcune omelie, alcune giornate di preghiera (ma anche alcune persone di fede e di sincera benevolenza) abbiano avuto il dono di riaccendere la brace di quella Parola degli inizi: **prova a ripensare a qualcuno di questi momenti, di queste persone, di queste occasioni che sono state in grado di riaccendere la gratitudine nel riconoscersi “cosa molto buona”**.

2ª LETTURA Gn 22,1-19

Letture del libro della Genesi

In quei giorni. Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme.

Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere».

L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea.

ORAZIONE

Preghiamo.

O Dio, Padre dei credenti, che, offrendo a tutti gli uomini il dono della tua adozione, moltiplichi nel mondo i figli della promessa e nel mistero battesimale rendi Abramo, secondo la tua parola, padre di tutte le genti, concedi ai popoli che ti appartengono di accogliere degnamente la grazia della tua chiamata. Per Cristo nostro Signore. **Amen**

Nella celebrazione della Veglia sta anche l'annuncio del testo di Genesi 22, noto come **il sacrificio di Isacco** e che mi piacerebbe intitolare: **«sperando contro ogni speranza»**.

Questa pagina biblica proclama la prova della fede in Abramo e che, attraversando di secolo in secolo, raggiunge anche la nostra personale e comunitaria esperienza di fede e interpellarci con questo interrogativo: *«Signore, cosa dici alla mia vita, cosa dici al mio cammino, come parli ai miei passi e ai miei giorni, solcati da prove, da momenti dolorosi, da malattie privazioni?»*.

L'inizio del racconto propone il tema fondamentale della narrazione: **«Dio mise alla prova Abramo»**. A dire il vero, tutta la vita di Abramo è una “prova”: dall'ordine di uscire dalla propria terra (1) fino alla promessa di una numerosa discendenza nonostante la sterilità di Sara (2) e il pericolo poi di perdere l'una e l'altra (3). Abramo è costantemente messo alla prova; ma questo testo della Veglia Pasquale ci vuole suggerire che Abramo è anche per noi credenti un “padre” della fede, una persona che **ha saputo esemplarmente sostare e attraversare la prova mantenendo la fiducia nel Signore**. Pensiamolo come una fiammella nella notte, un segno luminoso anche per le nostre “notti”.

Tutta la nostra attenzione dovrebbe volgersi a “imitare” l'atteggiamento di Abramo: **come egli si pone nella prova; come dialoga con Dio nella prova stessa; quali sono i suoi passi; dove orienta il proprio cuore; che cosa pensa nell'animo; come accoglie le parole che gli vengono dette**. Abramo, senza pretendere di comprendere, accetta la “notte” della sua fiducia: *«Io non capisco, ma di Te mi fido; io non vedo, ma a Te consegna la mia vita»*.

Jahvé non vuole il sacrificio del primogenito, è in attesa dell'obbedienza della fede; e il braccio alzato di Abramo ha dimostrato ampiamente questa obbedienza. L'angelo di Jahvé sottolinea che questa obbedienza ha raggiunto il cuore di Dio. È un testo che la Chiesa non può non ripresentare a Pasqua: è paradigmatico del cammino della fede, di cui la prova è una dimensione costitutiva.

Anzitutto, l'attraversamento della prova: «Dio mise alla prova Abramo». Abramo vive con totale disponibilità, **senza presumere di comprendere: non domanda spiegazioni prima di decidere nel cuore la sua obbedienza**; è un uomo che attraversa la prova, non la demonizza,

non la esorcizza previamente; ma la ospita, la accoglie. Il Signore lo mette alla prova e lui si fa trovare, tant'è che questo attraversamento Dio lo coglie, anzi glielo riconosce: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio», lo so, l'ho toccato con mano! Ed è un riconoscimento che Dio esprime in relazione all'obbedienza incondizionata di Abramo alla Parola.

Ma in che cosa consiste esattamente la prova? Essa consiste in questi due fatti: **(1) di non disporre del proprio domani**, accettandolo quindi dalle mani di Dio; secondo: **(2) di non capire dove Dio ci sta portando** e nel medesimo tempo acconsentire di lasciarsi portare.

La prova della fede è questa, e questa è la chiamata alla beatitudine dei poveri in spirito, di coloro che imparano a confidare, sanno che Dio è la loro eredità, sanno di non disporre del domani, poiché vi provvederà Dio; sanno di non capire dove e perché Dio sta conducendo in un certo modo la loro vita, ma si consegnano nelle mani di una paternità riconosciuta, celebrata nella fede, ogni giorno riscoperta nel segno della gratitudine.

Vorrei però sottolineare un'attenzione nei confronti della nostra usuale lettura verso la prova e le prove della vita. La prova, per questa pagina della Scrittura non è letta come "scacco", come sconfitta, come indizio di un fallimento. **Questo testo non stabilisce nessun sinonimo tra «prova» e «fallimento», tra prova della fede e vita di fede sbagliata, tra momento di prova e crollo, quindi, dell'esperienza spirituale:** «vedi che sei nella prova? Hai sbagliato!». Se uno si appropriasse di una simile interpretazione del testo di Genesi, significherebbe che non l'ha ascoltato. Anche se la reazione emotiva normale, la più consueta, è quella di leggere la prova (vorrei allargare il termine comprendendo pure la crisi) come un segno di fallimento, di errore, di sbaglio, anche se, oggi-giorno, questa lettura risulti essere una delle insidie più sottili che attraversano non solo i giovani, ma anche noi adulti («Vedi che fai fatica? Vedi? Te l'ho detto. Non dovevi metterti in una strada così insidiosa!»), non è tuttavia questo il senso e l'indirizzo a cui tende questa pagina dell'Antico Testamento.

Oggi è sotto gli occhi di tutti che, a tutti i livelli, anche dentro le situazioni e le decisioni più definitive della vita (matrimonio, vita consacrata, ministero sacerdotale), c'è un immediato collegamento tra il sentirsi nella

prova e dire: «Ma allora ho sbagliato a fare questa scelta». È qualcosa che sembra trascinare la persona come a dire: «Molla, non resistere. Vedi, devi riconoscerlo, è evidente che qui ti trovi oramai incapace di andare avanti o indietro. Riconosco il tuo fallimento!». Questo modo di pensare è molto insidioso ed è insito in una società che non accetta il limite, che non sopporta l'indugio, che vuole comunque gli esiti e i risultati immediati, conseguenti alle fatiche che si affrontano, agli investimenti che si propongono e non accetta le battute d'arresto. Questo modo di leggere è consueto dentro e fuori la comunità ecclesiale; basterebbe fare tesoro della lettura evangelica della scorsa domenica, quando anche Gesù, stanco del cammino, si ferma, riconosce di avere sete, di essere stanco, di avere bisogno di riprendere forza e a quel pozzo si ferma e permette l'occasione (e il dono) di un incontro rigenerante (cfr Gv 4).

Allora quanto può essere motivo di benedizione se ogni anno nella Pasqua riascoltiamo il testo di Abramo e che con questa proclamazione della Parola ci dice: «Non credere alla sola logica del risultato positivo; non credere all'illusione del traguardo assoluto, del compimento da ottenere sempre, comunque e nell'esperienza della vita terrena! Non credere all'illusione di poter avere sempre il controllo su tutto e su tutti, di prevedere l'imprevedibile».

Inoltre questo testo ci suggerisce anche questa verità: «La prova può essere anche una risorsa». **Abramo ne esce, da questa prova non emaciato, schiacciato, sfibrato: ma ne esce con una benedizione, con il riconoscimento di una paternità che non osava minimamente pretendere.** Questo è l'augurio di Dio nel farci attraversare nella fede le prove. Riecheggia la Parola del “centuplo” per chi onora con fedeltà una prova, perché in questo modo ci si continua a fidare di Lui, a mettere la nostra vita nelle sue mani.

Non accada, quindi, che nei momenti di discernimento, il configurarsi di prove, non diventi la ragione per una soluzione sbrigativa, dimissionaria. Nella prova occorre saper “resistere” nella fiducia di essere creatura amata, sotto il suo sguardo. **Resistere, quindi non tanto “contro il male” che sembrerebbe avere la meglio, ma resistere “nel” bene che si è, e si riconosce di esserlo sotto lo sguardo di Dio.**

Potrebbe essere un esercizio spirituale quello di enumerare tutte le prove della vita; le prove della propria esistenza; le prove attraversate, quelle

superate, quelle che non sono state ancora dimenticate. Vi è un gran numero di prove, e non se ne può fare un elenco esauriente: ma di fronte ad esse possiamo rileggere il modo in cui ciascuno di noi è stato capace di «stare», di resistere nel bene, di stare mantenendo la propria umanità davanti ad esse.

Ci sta che, davanti ad una prova, la si possa vivere come una sorta di sconfitta, anzi, spesso si corre anche il rischio di diventare impietosi nei propri confronti e di non accettarsi per quello che si è, tant'è che magari da questo fallimento si può persino rischiare di dedurre delle conclusioni definitive ma non sensate, non significative, non promettenti vita. Esempio questa subdola tentazione che porta a rileggere la prova come fallimento.

- **Il senso del fallimento e la mancanza di risultati.** A questa lettura vorrei rilanciare la domanda: che cosa esattamente è fallito? La tua intera esistenza oppure il tuo sogno?

E in questo sogno fallito, forse non è che si è resa manifesta l'ingenuità di essersi sentiti inossidabili, infrangibili a tal punto da poter raggiungere ogni sogno?

Circa “la mancanza di risultati”: ti scandalizza? Perché? Per la sensazione di aver fallito o di essere fallimentare? Non è che questa lettura potrebbe portarti facilmente all'alibi di non volerti più impegnare? Di non voler più ricercare?

Forse quello dei risultati mancati non è – scusate il gioco di parole – il risultato di aver voluto intraprendere un cammino, una scelta, in modo indipendente e autoreferenziale, senza confronto con nessuno, con un piglio di pretesa consapevolezza?

- Un secondo ambito di prova è **quando si vorrebbe “mollare tutto”** dando luogo a interruzioni di fedeltà, di cammini, di impegno. La discontinuità nello “stare” di fronte alle prove è già terreno di infertilità. La perseveranza – ben differente dall'arrogante testardaggine – può essere invece l'atteggiamento per “stare” di fronte alla prova e attraversarla; perseveranza come fiducia di essere sostenuti dalla medesima perseveranza che è propria di Dio nei nostri confronti (la sua fedeltà ad essere misericordioso, a camminare accanto al suo popolo, a manifestarsi compiaciuto di ciascuno di noi...); perseveranza che è

atteggiamento sostenuto e alimentato anche da fratelli e sorelle nella fede che sono presenti “accanto a noi”, che noi accogliamo sul nostro cammino, con i quali è possibile confrontarsi, con i quali è vitale poter condividere l’esistenza.

- Infine, un ultimo e non esaustivo modo di “stare” di fronte alla prova lo rileggo con questo interrogativo: «**di fronte alla prova che non cambia, io come sto cambiando?**» Mi sto disumanizzando, mi sto defigurando, mi sto imbruttendo; oppure sto mostrando le mie qualità umane, pur nella fatica? Di fronte alla prova che non cambia io sto cambiando “trasfigurandomi”, facendo riverberare segni di ricchezza umana? È il senso della resilienza, non come sforzo titanico e solitario, ma come postura di dignità umana, magari anche condivisa e nutrita da altre figure esemplari.

3ª LETTURA Es 12,1-11

Letture del libro dell'Esodo

In quei giorni. Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: "Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato, lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!"».

ORAZIONE

Preghiamo.

O Dio di infinito amore, che hai comandato al tuo popolo in Egitto di cibarsi dell'agnello, la cui immolazione per tuo dono avrebbe ridato la libertà perfetta, salva anche noi nel Sangue di Cristo, che è il vero agnello pasquale, perché, liberati dalla schiavitù del demonio, nella verità e nella giustizia possiamo fedelmente celebrare la nostra Pasqua nel Signore risorto. Per lui che vive e regna nei secoli dei secoli. **Amen**

Il testo proposto come terza lettura della Veglia ci rimanda quasi naturalmente a quella domanda che sta in apertura del rituale della cena pasquale, quando il figlio minore, all'inizio della cena, si rivolge al papà e dice: «Perché noi siamo qui riuniti?». E inizia il racconto: «Quando i nostri padri...». È il racconto dell'esodo, fino alla frase che dice espressamente: «**Questo sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore**» (Es 12, 14). Questo testo, che la liturgia ambrosiana propone come terza lettura (Es 12, 1-12), si colloca su questo sfondo. Anche questa Parola non può mancare nella notte di Veglia Pasquale: è **appunto la proclamazione della Pasqua divenuta azione rituale**, che dal momento straordinario dell'intervento gratuito di Dio, accompagna lungo il tempo i passi del popolo del Signore.

Questo testo nella notte della Veglia Pasquale, dice le ragioni, ne richiama il senso, il significato, la responsabilità di “**che cosa sia un memoriale**”, un “**fare memoria**”, ovvero, è un **rito da rinnovare e da vivere ogni volta**: «*Sarà per voi come un rito perenne, e così lo celebrerete ogni anno, come Pasqua del Signore*».

Non si tratta più dunque di una festa eminentemente situata nel passaggio stagionale decisivo (come quelle feste che intendevano propiziare la benevolenza degli dei perché la semina fosse buona e il raccolto fosse abbondante), ma una festa che fa memoria di quella notte di liberazione da parte di Jahvé e quindi celebrazione di quella notte in cui si rinnova l'alleanza tra la fedeltà amorevole di Dio per il suo popolo e il popolo stesso liberato dal peso della schiavitù.

Questo testo intende richiamare anche noi, oggi, alla responsabilità di compiere questo memoriale, memoriale dell'alleanza, celebrare il gesto di liberazione, di donazione dello sguardo provvidente e misericordioso di Dio sulla nostra vita.

Ma è questa, oggi per noi cristiani, la sfida: **fare memoria e non solo celebrare ritualmente la memoria.**

Ed è questa la sfida che abbiamo cercato di raccogliere (ad oggi ancora a livello germinale rispetto al cammino che potrà dischiudersi): quello che abbiamo desiderato compiere come Parrocchie della Valtravaglia durante le catechesi dell'Avvento offrendo spunti per discernere interrogandoci se la nostra presenza alla Celebrazione Eucaristica, memoriale dei cristiani per eccellenza, sia dettata da una spinta solo rituale, solo in

obbedienza formale ad un precetto, solo all'obbedienza legale di una prescrizione, oppure se il nostro fare memoria della Pasqua di Gesù possa diventare (per noi cristiani, per noi praticanti, per noi pensanti...) una missione, la missione, il "fare memoria" per essere noi stessi segno di alleanza con gli altri fratelli e sorelle; segno vivo e riverberante di questa alleanza, di questa comunione di Dio che passa, attraversa e si diffonde tra coloro che la celebrano.

Certo: anche noi possiamo inciampare nell'assistere e nel celebrare – anche la stessa veglia pasquale – come un rito senz'anima, che diviene un "gioco rituale": lo si compie, ma alla fine, non incide sulla vita né propria e nemmeno della comunità cristiana; perché non ci si lascia interrogare dalla Parola ascoltata; perché presumiamo che siano altre le parole che ci nutrono; perché sosteniamo, se non esplicitamente, che una simile celebrazione, quella della Veglia, di fatto occorra "farla" ma non sia assolutamente rigenerante e non ci riaffida alla sorgente.

Questo rischio non è da poco e lo esemplifico in questo modo (e lo sottolineo: è un esempio che non vuole essere né giudicante e neppure intende mirare qualcuno in particolare): ci si prepara per ben celebrare la Veglia Pasquale ma durante la proclamazione delle letture, per esempio, l'attenzione è risucchiata al prossimo canto del salmello; oppure l'attenzione viene dirottata verso i carboncini nel turibolo, o alle candele che devono essere accese, o in favore delle offerte da ritirare, o per le particole da consacrare, o verso il foglietto che è caduto o nei confronti del cellulare che squilla i soliti messaggi "a catena" di un augurio di buona Pasqua senza cuore e senza anima!

Ed è logico che se anche a questo rito gli soffochiamo l'anima con "altro" alla fine lo reputiamo non utile, togliendolo dalla propria vita. Prima gli togliamo l'anima e poi lo dichiariamo inutile. È una delle strade più mortificanti anche delle nostre liturgie. Allora: restituiscigli l'anima, quella che ha, dagli inizi, come quel **"fare memoria" di una comunione donata e che ti chiede, dopo averla riconosciuta con gratitudine, di ridonarla – la comunione – a sua volta con la tua stessa vita.**

Forse, con questa sensatezza, deciderai di non smarrire più nella vita questo "memoriale", questo rito e di scegliere di tenerlo tra le tue cose preziose, tra quelle che ti stanno a cuore, perché ti nutre, perché ti rigenera.

Esprimo, dunque, in domanda questo concetto: «**che cosa è l'esperienza liturgica nella tua vita, nella vita della tua Chiesa, dentro il cammino di queste comunità cristiane di cui fai parte?**».

È vero che il rito liturgico è già di per sé stesso estromesso dalla logica della “produttività”, dato che il rito liturgico occupa un tempo, uno spazio di tempo, senza produrre nulla, né di valutabile economicamente, né di utile quanto a resa.

Il rito chiede una logica di esodo, di passaggio (lo espliciterò negli spunti di riflessione della quarta lettura): **dall'utile al sensato**; il passaggio **dalla resa alla gratuità**. Sensato, nella vita di un cristiano è quello di poter decidere di “perdere tempo” per Dio, gratuitamente, come scelta di chi vuole onorarlo in modo degno.

«Questo sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come rito perenne»: per questo ha senso ascoltare nella notte di Pasqua questa lettura: consegna un bagaglio di significato, di responsabilità, di memoria riconoscete.

Prova a interrogarti se il tuo stile nel vivere da cristiano è quello di poter donare un po' del tuo tempo per “stare” con Dio, ascoltando la sua Parola, cercando il significato della sua Parola, tentando di mettere in partica la sua Parola?

4ª LETTURA Es 13,18b-14,8

Letture del libro dell'Esodo

In quei giorni. Gli Israeliti, armati, uscirono dalla terra d'Egitto. Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto prestare un solenne giuramento agli Israeliti, dicendo: «Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa». Partirono da Succot e si accamparono a Etam, sul limite del deserto. Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte. Il Signore disse a Mosè: «Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiròt, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Se-fòn; di fronte a quel luogo vi accamperete presso il mare. Il faraone penserà degli Israeliti: "Vanno errando nella regione; il deserto li ha bloccati!". Io renderò ostinato il cuore del faraone, ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!». Ed essi fecero così. Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?». Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. Prese seicento carri scelti e tutti i carri d'Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re d'Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata.

ORAZIONE

Preghiamo.

Moltiplica, o Dio onnipotente ed eterno, la discendenza promessa alla fede dei patriarchi e accresci il numero dei tuoi figli, perchè la Chiesa veda in larga parte adempiuto il disegno universale di salvezza nel quale i nostri padri hanno fermamente sperato. Per Cristo nostro Signore. **Amen**

Il quarto testo proclamato nel cuore della Veglia, è quello **dell'attraversamento del Mar Rosso**: «*Gli israeliti uscivano a mano alzata*», dice il versetto conclusivo del quarto brano (Es 14, 8). Anche questa è una pagina irrinunciabile in tutte le tradizioni liturgiche: **non si può non proclamare l'avvenimento di liberazione dell'Esodo, l'uscita dall'Egitto**. Il brano, nel suo insieme, rimanda a tutta la vicenda dell'esodo, cioè a quell'esperienza fondamentale del **“fare” esodo, nei passaggi essenziali e spirituali e nelle tentazioni che la attraversano**.

Il passaggio, l'esodo, avviene attraverso la strada più ardua - addirittura, attraverso il male - e gli ostacoli che accompagnano questo passaggio sono dall'autore considerati come i segni provvidenziali che rimandano a un preciso disegno di salvezza: la strada è difficile perché conduce a Dio!

Un secondo aspetto che la pagina biblica intende rivelare è **che è Dio che conduce il cammino**, che sostiene l'esodo, la liberazione, che accompagna la marcia del suo popolo nel deserto; è il Signore che realizza l'esodo, ed è lui che rende possibile un'esperienza di liberazione, è lui che conduce il popolo fuori dalla schiavitù.

La terminologia dell'esodo è quella più capace di dire “che cos'è” la Veglia Pasquale, ovvero, è il «passaggio» verso un approdo nuovo: dalle tenebre alla luce, dal silenzio alla parola, dalla devastazione del cuore al cuore purificato nell'acqua sorgiva, dall'affanno per le cose al cibo che sfama per sempre.

E riguardo a questo cammino, a questo passaggio, sono in gioco almeno quattro dimensioni:

1. **dalla schiavitù alla libertà** (la dimensione che appare di più).
2. **dalla disgregazione all'appartenenza** (continuamente ricorrente, non solo all'inizio del racconto, quando bisogna compattarsi per uscire, ma anche dopo, quando c'è la tentazione, quando si mormora, quando ci si lamenta delle privazioni e si desidera quasi quasi la stessa vita da schiavi, quando si rimpiange il passato, quando ci si consegna ad un vitello d'oro).
3. **dall'idolatria all'alleanza di comunione**; in altre parole: dalla distanza da Dio alla dimora con il Signore.
4. **dall'estraneità all'interiorizzazione della Parola**, ovvero, quando la Parola trova accoglienza in te, trova casa in te e mette radici.

Queste dimensioni caratterizzano l'esperienza spirituale dell'esodo, e le domande che seguono ci aiutano ad applicarle alla nostra personale vicenda spirituale:

- **in quale dimensione ti sembra di trovarti, di collocarti, ora, nell'avventura spirituale** (ancora nella terra d'Egitto, ovvero con una religiosità ancorata a pochi ma certi schematismi ma che non accende cuore e intelligenza; di fronte al Mar Rosso, con la paura di non farcela; oltre il Mar Rosso grato di un percorso che mai avresti pensato di affrontare...)?
- **Quale passaggio stai affrontando o quale passaggio spirituale dovresti ancora affrontare?**
- **Come li racconteresti i più significativi “passaggi” della tua vita spirituale?**
- **Prendendo l'immagine del popolo di Israele, come tradurresti la tua vicenda spirituale, ovvero: ti senti ancora “schiavo” di qualcosa o di qualcuno? Ti senti ancora nello stupore di chi si sente liberato da una mano potente? Ti senti in cammino verso una terra di liberazione? Ti senti “già” arrivato alla terra promessa, sazio di giorni e di affetti?**

Evidenzio un'ambivalenza sempre possibile all'interno dell'esperienza spirituale dell'esodo.

I brani dell'esodo, infatti, ci dicono **il riaffiorare della tentazione di riappropriarsi delle cose lasciate.**

A volte diviene forte il **sentimento del rimpianto**, persino per le cipolle d'Egitto: *«Almeno in Egitto questa cosa l'avevamo; ora, qui, manna si manna no, arriva o non arriva? Almeno in Egitto la pentola di acqua calda e le cipolle c'erano. Ma chi ci ha portato qua?».*

È il rimpianto.

Che diviene lamentosità.

Che diviene parola di recriminazione.

Infine parola di accusa, parola di violenza.

Oppure si opta per gli dèi meno esigenti di Jahvé, ovvero la tentazione di riandare con una memoria “selettiva” e prettamente soggettiva verso un passato – che non è più possibile - che però viene letto mistificandolo, rifiutando, di fatto, un presente che invece chiede di accogliere la novità, il cambiamento, rileggendo in esso lo sprono per una responsabilità, una

presenza onesta, laboriosa, propositiva. Questa tentazione era la medesima ai tempi di Mosé, quando si mormorava contro di lui perché come *«guida non ci permette di essere liberi»*; oggi, nelle nostre comunità cristiane si mormora per quel responsabile, per quel pastore, per quell'educatore *«perché non mi lascia fare quello che decido e voglio io, mentre prima, sì che potevo fare quello che volevo...»*.

Un ulteriore esodo che fatichiamo a compiere è quello dell'esodo, del passaggio **dal "possesso" alla condivisione**: rispetto un tempo passato, oggi, in queste stesse terre comunque e generalmente "benestanti", rischiamo di vivere un controesodo; dalla povertà al crescente affanno per le cose, con una insopprimibile esigenza di possedere. Ebbene non ci è facile essere solidali, specie nella condivisione.

Quali passaggi, quale esodo, le nostre comunità ancora devono saper compiere? E tu, personalmente, in che modo saresti in grado di aiutare, di sostenere, di favorire questo esodo, questo necessario passaggio "spirituale e umano" e che hai individuato necessario da compiere?

5ª LETTURA Is 54,17c – 55,11

Letture del profeta Isaia

Così dice il Signore Dio: / «Questa è la sorte dei servi del Signore, / quanto spetta a loro da parte mia. / Oracolo del Signore. / O voi tutti assetati, venite all'acqua, / voi che non avete denaro, venite, / comprate e mangiate; venite, comprate / senza denaro, senza pagare, vino e latte. / Perché spendete denaro per ciò che non è pane, / il vostro guadagno per ciò che non sazia? / Su, ascoltate e mangerete cose buone / e gusterete cibi succulenti. / Porgete l'orecchio e venite a me, / ascoltate e vivrete. / Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, / i favori assicurati a Davide. / Ecco, l'ho costituito testimone fra i popoli, / principe e sovrano sulle nazioni. / Ecco, tu chiamerai gente che non conoscevi; / accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano / a causa del Signore, tuo Dio, / del Santo d'Israele, che ti onora. / Cercate il Signore, mentre si fa trovare, / invocatelo, mentre è vicino. / L'empio abbandoni la sua via / e l'uomo iniquo i suoi pensieri; / ritorni al Signore che avrà misericordia di lui / e al nostro Dio che largamente perdona. / Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, / le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. / Quanto il cielo sovrasta la terra, / tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, / i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. / Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo / e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, / senza averla fecondata e fatta germogliare, / perché dia il seme a chi semina / e il pane a chi mangia, / così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: / non ritornerà a me senza effetto, / senza aver operato ciò che desidero / e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

ORAZIONE

Preghiamo.

Dio onnipotente, unica vera speranza del mondo, con la parola dei profeti hai preannunciato gli avvenimenti di salvezza che oggi si compiono; ravviva nel tuo popolo, riconciliato con te, il desiderio del bene poiché, se tu non la ispiri, la virtù nei tuoi fedeli non si accresce. Per Cristo nostro Signore. **Amen**

Il testo di Isaia che guiderà questo spunto di riflessione è introdotto, nella redazione della liturgia ambrosiana, anche dall'ultimissimo versetto del capitolo precedente: «**Questa è la sorte dei servi del Signore, quanto spetta a loro da parte mia. Oracolo del Signore**» (Is 54, 17). E poi l'esordio del testo bellissimo di Is 55: «**O voi tutti assetati, venite all'acqua**». Detto in maniera diretta e sintetica, questo testo è **un invito a ricevere un dono, a desiderarlo, ad accoglierlo, a nutrirsi e come questo invito sia sviluppato non con il simbolismo dell'acqua, ma con il simbolismo della sete**. È la sete del viandante che si incammina, che cerca, che non è molle né refrattario; è il viandante che crede e che spera, che vive una tensione verso Dio, verso colui che è fedele, colui che è comunione, colui che è compiutezza, è pace.

Con quale animo ascoltare questa Parola di Dio nella notte della Veglia Pasquale? Credo che questo testo possa essere custodito intercettando una provocazione non troppo implicita: **sei, siamo degli assetati che cercano il volto del Signore? Sei, siamo credenti che non si sentono appagati nella vita e che trovano nella “vita dinamica di Dio” una meta di compiutezza umana anche per quaggiù?**

Raccolgo quindi le provocazioni insite in questo testo.

1. Per esempio quella che dice: «**Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?**». Che risonanza assumono queste parole per te? Tu dove stai realizzando l'investimento autentico della tua vita, di cuore, di intelligenza, di passione, di desiderio? Per che cosa e per chi ti stai “spendendo”? Che cosa e chi in questa stagione della tua vita ti sta saziando?
2. «**Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie**». Per alcuni aspetti questo è un messaggio che potrebbe anche prenderci clamorosamente in contropiede, perché noi siamo tutta gente «dall'agenda piena» e abbiamo già occupato tutti gli spazi della programmazione. **Potremmo anche rischiare seriamente di non avere più gli spazi per un pensiero, quello di Dio, così differente dal nostro**.
3. Abbiamo già “riempito tutto” che non riusciamo più neppure a desiderare altro, magari nemmeno ciò che farebbe la differenza tra una

vita “stracolma” e una vita se non “felice” ma almeno “sensata”: **«Su, ascoltatevi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l’orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete»**. Abbiamo ancora desiderio di sensatezza, di ridare senso alle giornate, all’esistenza, alle relazioni in un contesto globale in cui la sensatezza è soffocata dall’opportunismo, dall’accaparrare, dal divorare, dal possedere?

4. **«O voi tutti assetati, venite all’acqua»**. Domenica scorsa – 2^a Domenica di Quaresima – ricordavo a me e alle assemblee eucaristiche in cui ho celebrato la messa, che la Parola di Dio è l’acqua che mi disseta; soprattutto le pagine del Vangelo che narrano l’umanità umanizzante di Gesù. Condivido con voi questo pensiero, riferendomi al tempo della preghiera, delle nostre preghiere: talvolta in noi c’è una preghiera accanita, una recita di formule ma che non ha più dentro il desiderio, l’anelito ad essere dissetati. Anche se eseguita in modo fedele e diligente, ha perso per strada la passione, l’intensità di una ricerca; tant’è che atrofizza sempre di più l’ascolto e riduce il silenzio amplificando sempre di più parole da recitare. Mentre è proprio il silenzio è la casa della parola; solo il silenzio consente alla parola di dirsi. La parola non si dice nel rumore, si dice nel silenzio. Cosa significa, dunque, ascoltare nella Veglia Pasquale «voi tutti assetati, venite all’acqua»? **Forse dovremmo iniziare ad ascoltarla riconoscendo, davanti al Signore, da quali “pesi” ci ha liberato; con quale acqua ci ha dissetato; quali “seti”, quali necessità, quali esigenze per le quali noi realmente e intimamente aneliamo, sappiamo presentare al Signore?**

6ª LETTURA Is 1,16-19

Letture del profeta Isaia

Così dice il Signore Dio: / «Lavatevi, purificatevi, / allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. / Cessate di fare il male, / imparate a fare il bene, / cercate la giustizia, / soccorrete l'oppresso, / rendete giustizia all'orfano, / difendete la causa della vedova. / Su, venite e discutiamo / – dice il Signore –. / Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, / diventeranno bianchi come neve. / Se fossero rossi come porpora, / diventeranno come lana. / Se sarete docili e ascolterete, / mangerete i frutti della terra».

ORAZIONE

Preghiamo

O Dio, che accresci sempre la tua Chiesa chiamando nuovi figli da tutte le genti, custodisci nella tua protezione coloro che fai rinascere dall'acqua del Battesimo. Per Cristo nostro Signore. **Amen**

È un brano molto breve del profeta Isaia quello che viene proclamato come **sesta lettura** nel cuore della Veglia ma è anche un messaggio intenso e accorato, **capace di fare da pungolo per concreti passi di conversione**, per incoraggiare, avviare, consolidare un processo profondo e sincero di purificazione interiore: **è la dimensione più propriamente penitenziale e di conversione** (dalla personale presunzione di essere “già”...) **che non può mancare nell’annuncio della Veglia di Pasqua**. Ascoltare questa Parola significa lasciarsi sollecitare in favore di un processo interiore di purificazione, di conversione del cuore, di restituzione di una nostra vita onesta a Dio.

Quindi per noi gli interrogativi:

- **alla luce dell’esperienza che vivi, quali passi vedi più decisivi e più urgenti per un processo di conversione al Dio che ha liberato, saziato, accompagnato dalla schiavitù alla vita?**
- **Quale passo più decisivo e più urgente ti sembra di “dover” compiere affinché il tuo cuore sia sempre più umano e umanizzante?**
- **Il cuore va convertito, non la facciata! È la vita quotidiana (non *stra-ordinaria*) che deve cambiare in maggiore umanità (di tempi, di modi, di parole, di gesti, di scelte...); la conversione del cuore non può essere un accomodamento esteriore di dettagli. È un restituirsi con verità al volto del Dio vivente. Come realizzi questo proposito?**

Cerco quindi, di evidenziare alcuni dei processi di purificazione, in ascolto di questa accorata parola di Isaia.

- **Dall’apparenza all’essenza**. Talvolta il nostro approccio nei confronti del Signore è decisamente «estetico»: più volte il Dio d’Israele chiede al popolo di non onorarlo solo con le labbra: “Io non voglio l’apparenza di un culto, io voglio il culto del cuore”, l’esprimersi di una vita rinnovata.

Quindi l’approccio è al cuore.

E all’intelligenza.

E quindi alla consapevolezza.

E la consapevolezza è data solo da un confronto.

Cadiamo in questo corto circuito quando “*ce la cantiamo e ce la suoniamo*”, quando scegliamo di essere autoreferenziali, crescendo solo

in presunzione e non in consapevolezza. Purtroppo non è solo un rischio per la vita spirituale ma è un rischio per l'esistenza in genere (dal mangiare al vestire, dall'igiene personale alla postura...). La tentazione di una relazione solo estetica, di apparenza con il Signore apre alla separazione tra la vita pubblica e la vita privata; tra la modalità dell'essere tra i banchi (o sull'altare) di una chiesa e l'atteggiamento che si vive anche semplicemente sul sagrato; tra la preghiera in favore dei poveri e i concreti giudizi contro i poveri...

Come vivi questo passaggio, dall'apparenza all'essenza?

Ne sei consapevole?

Hai la fiducia (il coraggio) di avere un confronto (guida spirituale, confessore, fratello o sorella nella fede...) che non solo "acconsente" a ciò che riveli di te ma che ti permette di fare dei passi di crescita? Oppure ad ogni esigente parola, chiudi la porta del tuo rivelarti autentico?

- **Dalla Parola sentita alla Parola accolta**: è ben oltre il problema della coerenza; si tratta invece di accogliere quella Parola di Dio (specie il Vangelo) e farne diventare Parola che si vorrebbe abitare per poterla vivere. Mi commuove incontrare alcuni di voi che si stanno appassionando allo studio, alla comprensione della Parola di Dio (Gruppi di Ascolto; Scuola della Parola; Lectio Divina tra gruppi...); è per me motivo di incoraggiamento.

E tuttavia, io stesso, mi chiedo, di fronte a tale commozione, se realmente e ancora la Parola di Dio è Parola che squarcia il cuore, come quella «spada a doppio taglio», che smaschera ogni personale falsità, negligenza, ipocrisia, doppiezza, pigrizia, malevolenza.

La conversione richiesta da questa profezia di Isaia, nella notte della Veglia Pasquale mi chiede, poco prima dell'annuncio della resurrezione di Gesù che il vangelo non mi "risuoni" solo come bello, ma mi risuoni dentro come parola di vita per me, come luce sulla vita, come incoraggiamento sulle sconfitte, come resurrezione sulle mortificazioni.

ANNUNCIO DELLA RISURREZIONE

Cristo Signore è risorto

R. Rendiamo grazie a Dio



ALL'INIZIO DELL'ASSEMBLEA LITURGICA

Dio onnipotente ed eterno, che sei mirabile in tutte le opere del tuo amore, illumina i figli da te redenti perchè comprendano e riconoscano che, se fu prodigio grande all'inizio la creazione del mondo, prodigio ancora più adorabile e grande nella pienezza dei tempi è il compimento della nostra salvezza nell'immolazione pasquale di Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio, che vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. **Amen**

(7^a) **LETTURA** At 2,22-28

Lettura degli Atti degli Apostoli

In quei giorni. Pietro parlò al popolo e disse: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: / “Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; / egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. / Per questo si rallegrò il mio cuore ed esultò la mia lingua, / e anche la mia carne riposerà nella speranza, / perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi / né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione. / Mi hai fatto conoscere le vie della vita, / mi colmerai di gioia con la tua presenza”».

Siamo al **settimo testo** della Veglia e questo testo tratto dal Libro degli Atti degli Apostoli viene proclamato immediatamente dopo l'annuncio della risurrezione, quindi è di per sé da contestualizzare in quel preciso momento liturgico, quando anche tutti i chierichetti si sono scatenati nel suonare i campanelli per dire che il Signore è risorto. Questo è il cuore della fede cristiana (viene denominato anche *kèrygma*).

Solo sottolineo un aspetto e che riconosco non “centrale” per questa lettura; forse più propriamente esperienziale: **l'annuncio della resurrezione di Gesù da morte, l'annuncio compiuto dall'apostolo Pietro vibrante e appassionante non ci impedisce di tener conto che tale annuncio avviene – di fatto – in condizioni di palese debolezza.**

Proviamo a non dimenticare: gli apostoli sono gente semplice, inadeguata; Pietro ed anche “l'uomo della paura”, sì dell'entusiasmo trabordante, ma anche dell'incertezza, di chi non ce l'ha fatta a un certo punto a rimanere dietro al Signore, di chi ha poi gioito incredibilmente quando ha visto che il Signore lo ha recuperato, gli ha ridonato quel «Seguimi!» che aveva segnato dall'inizio la sua esperienza di discepolato. **Ecco, lo sottolineo: questo annuncio inizia ad essere proclamato in una condizione di totale debolezza, ed è annuncio dell'apparente sconfitta dell'insegnamento terreno di Gesù;** è la proclamazione dell'esito

drammatico della vicenda messianica di Gesù, non compresa, rifiutata. **Quindi, la debolezza non è solo interna al cuore di chi dice la parola dell'annuncio. La debolezza è intrinseca all'annuncio stesso! Debole chi annuncia e debole l'annuncio stesso!**

Qui condivido con voi un desiderio che non è solo un sogno ma, in verità, è la chiamata di ciascuno di noi, di ciascuno in virtù della vocazione cristiana: **quella di essere annunciatori di Gesù, morto e risorto, di essere annunciatori della vitale fedeltà nel bene in Gesù**, pur nell'apparente forza del male (e della malvagità), pur nella dichiarazione di essere persone deboli, fragili, che compiono peccati (occhio a non fermarsi nel definirsi "peccatori"; occorrerà avere la responsabilità di ammettere a chi apparteniamo: al Signore o al peccato?); **di essere annunciatori che il bene, non il male, potrà essere definitiva parola sulla nostra esistenza.**

Penso allo sforzo della e nella predicazione: guardando alle diverse tipologie di celebrazioni eucaristiche domenicali, mi accorgo non soltanto dell'enorme differenza a causa degli orari, delle sedi, ma anche, a volte, della distanza che vi è tra la Parola e i linguaggi e le logiche degli uomini e delle donne che mi ascoltano, me compreso.

Talvolta mi chiedo se "si capisce" quanto desidero comunicare, se sia abordabile, vivibile, intelligente, semplice ma non banale, di nutrimento e non di inciampo... e mi sento sempre inadeguato, talvolta preoccupato, non lontano dalla tentazione di smettere questo annuncio.

E questo senso di povertà nell'annunciare la parola del Vangelo lo sento sulla pelle, come una sofferenza enorme, che non mi è facile portare con pace. E quando vedo che a volte mi scoraggio mi domando: «Ma, ci credo al Vangelo del Signore? Credo nella forza della sua vita, nella forza di un amore più forte della gelosia, dell'ipocrisia, della violenza?».

Non posso non pensare a quella esagerata fiducia narrata dallo stesso Gesù nella parabola del seminatore che esce a tutte le ore avendo speranza nella bontà del seme e poter allora rispondere: «Signore, mi ci adopero con tutte le forze che ho, perché il terreno delle umanità delle persone a cui rivolgo la Parola sia il più possibile accogliente, e mi fa bene sapere che tu comunque esci a seminare, giorno dopo giorno, senza battuta d'arresto, senza stanchezza, senza parola ritratta». La sproporzione del vangelo vive anche così, anche con una simile preghiera.

(8^a) EPISTOLA Rm 1,1-7

Lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –, a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

L'ottavo testo della Veglia Pasquale è l'esordio della Lettera ai Romani in cui l'apostolo Paolo sembrerebbe non riuscire più a definirsi con il suo solo nome, non gli basta quasi più il suo volto antico.

Ha bisogno di dire: «**Io sono Paolo, servo di Cristo Gesù**». Oramai questo linguaggio è entrato nella sua vita, nella sua biografia.

Certo, in questo momento Paolo si sta anche presentando a una comunità che non conosce ancora e quindi, in qualche modo, esibisce le credenziali; ma **non ci sfugge questa forma estremamente personalizzata di sentire come parte di sé il legame indistruttibile con Cristo Gesù e il fatto di essere un «chiamato»**: «Apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio». **È oramai questo il suo nome.**

Quella di Paolo, pur nella fatica del ministero apostolico, è una vita che si ricrea, si rigenera, **perché la sua è una vocazione non subita, ma implorata, attesa, accolta, aspettata ogni giorno come la luce di senso.**

Forse per questo viene celebrato nella Veglia Pasquale questo brano e la tradizione liturgica che l'ha scelto sembra quasi dirci: «***Ecco, questa è l'esperienza cristiana che ti auguro, di poter vivere sentendoti chiamato e amato; a te che fai Pasqua, sentiti – pur nelle fatiche della testimonianza – una persona amata e custodita; che trova sensatezza nella sua esistenza non con le categorie del successo o dell'insuccesso, della riuscita o del fallimento, della promozione o della bocciatura, ma della***

fede, della fiducia che il bene che sei, che scegli di compiere, non sarà mai disperso, ma custodito, raccolto, fatto fruttificare».

Se ascoltiamo bene le cose, se impariamo una sapienza di Vangelo che vediamo inscritta nei passi e nella vita, allora intuiamo davvero che è proprio possibile il miracolo che accade in Paolo: provato in tutti i modi, arriva non logorato al tramonto della vita terrena, anzi, vi arriva vibrante ancora di vita.

- **Come rileggi in questa stagione della tua esistenza la tua esperienza di fede?**
- **Come si inserisce la tua vocazione cristiana sulla tua esistenza: come una pelle?**
 - Come un vestito, messo all'occorrenza?**
 - Come un'opzione tra le altre?**
 - Come criterio per le scelte ordinarie e non?**
 - Come confronto quotidiano?**
 - Come un peso ingombrante?**
 - Come motivo di vergogna o di senso di colpa?**
 - Come un abbraccio fedele o un occhio giudicante?**

(9^a) VANGELO Mt 28,1-7

Lettura del Vangelo secondo Matteo

In quel tempo. Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto».

Il **nono** ed ultimo testo della proclamazione della Parola della Veglia è la **proclamazione dell'evento della risurrezione**.

Nella redazione di Matteo questo racconto della risurrezione è descritto come una manifestazione grandiosa, direi di portata escatologica (= *il fine, il compimento al quale tende tutta la creazione, l'esistenza intera*), definitiva: il **terremoto** che aveva accompagnato la morte di Gesù ricompare (v.1); la **presenza di Dio** rivelata dalla discesa dell'angelo del Signore (v. 2); i **vestiti** che richiamano la visione del profeta Daniele (al cap.7), e il suo **aspetto** come la folgore (v. 3).

L'evento decisivo della resurrezione di Gesù dalla morte (è attestato nelle differenti redazioni degli evangelisti), **incrocia la libertà di un uomo, di una donna, di gente concreta dentro un cammino che è anche solcato dal dubbio, dalla fatica, dalla prova, dall'incredulità**.

Questo **per affermare che il vangelo "non costringe mai"**, ma si propone come buona notizia. Basterebbe – per noi – raccogliere questo primo dato importante: il **Vangelo**, mentre desidera essere accolto, **si propone come un invito buono, mai come un «devi!»**. Se vogliamo essere fedeli al Vangelo, allora, domandiamoci: «chi siamo noi per imporre, per costringere, per dire: "tu devi"?»

Il racconto della risurrezione **non fa riferimento a persone entusiaste, bensì a persone che nella prova tentano di aprire davvero il cuore a qualcosa che assolutamente va al di là delle loro attese.** Come ci fa sentire “a casa” questa annotazione (e non con quell’ansia tipica degli alunni quando sono di fianco alla cattedra, nel momento dell’interrogazione!), perché anche il nostro assenso di fede a Cristo risorto non avviene senza il travaglio del dubbio, dello stupore, della domanda e della ricerca.

Anche la notizia stessa della risurrezione è portata da donne, da donne concrete; hanno dei nomi, hanno dei volti, hanno una storia, sono tra gli infiniti poveri che incrociano il linguaggio e il volto di Dio nel loro cammino. **E commuove vedere che la notizia decisiva del vangelo, anzi quella più grande, è consegnata a “strumenti”** – diremmo ancora noi oggi, con un piglio di presunzione - **del tutto inadeguati,** anche questa volta.

Come commuove questo Dio che non ha mai paura di sporcarsi quando si affida a gente semplice come siamo noi. Non si può fare a meno di pensare, allora, durante la proclamazione di questo vangelo, nella notte della Veglia Pasquale a un tale sentimento: **«Ma allora il Signore onora anche me di un dono enorme, sono davvero prezioso ai suoi occhi!».**

Come vedo “viva” la notizia della Pasqua nella mia vita di ogni giorno? Nel mio quotidiano come faccio esperienza di Pasqua?

Concludo questa seconda parte della riflessione esplicitando una possibile risposta a questa domanda e lo faccio condividendo con voi un’esperienza personale, piccola, troppo povera per essere di aiuto ma, spero, possa essere ugualmente motivo di incoraggiamento.

È viva, reale l’esperienza di Pasqua quando, alla chiusura di una giornata, di una settimana, di una stagione di vita, non lascio che sia la parola della delusione, della rabbia o della sfiducia, della mortificazione l’ultima e definitiva parola. È viva in me, non solo la memoria della Pasqua di Gesù ma è reale se io riesco a raccogliere e rileggere ogni mia giornata, pensando a quei frammenti di luce, a quelle briciole di nutrimento, a quel lembo del mantello che ha permesso di risorgere dalla mortificazione.

È viva, reale l'esperienza di Pasqua quando la giornata, pur se infallibilmente segnata da perdite, da relazioni tradite, da colpevoli dimenticanze, da attese inutili o da ansie ingiustificate, è illuminata da **attimi di riscatto, scintille di consolazione, briciole di bene che sfamano in mezzo al deserto dei giorni e tutto ciò viene da me riconosciuto come dono del Risorto, affinché la notte che segnerà il passo di quella giornata non la divori con la sua oscurità.**

La mia agenda, già da qualche mese, oltre ad essere zeppa di impegni, colloqui, scadenze, visite, si è colorata anche di alcune scritte che verbalizzano la sincera passione **nel trovare i segni dello Spirito del Risorto, i germi di vangelo e le sfumature di vangelo, dentro il vissuto, spesso anche incoerente, drammatico, scomposto, della vicenda di storia che stiamo tutti attraversando, come singoli o come comunità, come Chiesa o come società civile.**

E tra quei "salmi", talvolta "scomposti", altre volte declamati con parole di rara bellezza e finezza, proferiti dai molteplici ascolti in cui trovano accoglienza nelle mie giornate, non poche volte mi accorgo di una speranza che rinasce pur in una vita desolata e senza futuro; o quando vedo il rifiorire del desiderio di comunione e l'intima disponibilità alla magnanimità che rende possibile il perdono; **ebbene, lì vedo la realtà della resurrezione di Gesù.**

Allora, anche per te la domanda: dove e come anche tu, nella tua esistenza, puoi rintracciare la realtà della resurrezione di Gesù?

un «esercizio spirituale»

Come qualcuno di voi si sarà accorto, **ho allegato** ad ogni lettura biblica che verrà proclamata nella Veglia Pasquale anche **la corrispondente «orazione»**, la preghiera che il celebrante recita, alla quale l'assemblea risponde "Amen", con un consapevole e deciso consenso di fede, come un «Così sia» o come un più popolare «Ci sto».

Mi sembra – ma è una mia discutibile impressione – di dover sollecitare **la questione (problematica) circa il linguaggio nelle nostre celebrazioni liturgiche**; forse, con eccessiva incisività, potrei evidenziare la questione parlando di **“crisi del linguaggio” nelle nostre liturgie**, ovvero sollevando il problema di che “cosa si comunica”.

La grammatica e il lessico parrocchiale troppe volte non dicono più niente all'uomo e alla donna di oggi, non sono più oggetto di comprensione; occorrerebbe risignificare parole e concetti non più accessibili, poiché la gran parte delle persone non capisce più il significato di formule centrali della comunicazione ecclesiale. Presumevo, erroneamente, che questo lavoro e questa responsabilità fossero state assunte, comprese e risolte nel lavoro di redazione al Nuovo Messale Ambrosiano. Purtroppo non è stato così.

Mi permetto un po' di sana provocazione: stare sulla “frontiera”, soprattutto con i ragazzi e le persone non più praticanti (o semplicemente stando con persone “pensanti”) ha qualche vantaggio, tra i molti: **mi costringe a capire che molte formule ripetute un po' stancamente e automaticamente in ambito cattolico “non dicono” più niente.**

Ciò che risulta interessante è che oggi, con molta franchezza e libertà, senza problemi, l'interlocutore pone domande e non si accontenta di frasi fatte, rivelando l'insufficienza di spiegazioni superficiali e di traballanti architetture concettuali.

Prendiamo un esempio: «Gesù morendo ha salvato il mondo dal peccato» - frase ribadita sovente in contesto catechetico o omiletico - non significa nulla al giovane “medio” (ma nemmeno all'adulto).

Non solo non sono comprensibili concetti come “salvezza” e “peccato”, ma persino l'architrave teorica è impossibile da capire.

Che poi, siamo onesti: che cosa realmente spiega quella frase, assai discutibile se così formulata, anche a chi abitualmente frequenta ambienti cattolici?

Il fatto è che, in modo meccanico, si sono ripetute espressioni e fraseggi che però non reggono di fronte a interrogativi ordinari: è come mettere due persone a parlare due lingue diverse.

«Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono», si chiedeva già a suo tempo Paolo VI°!

Concetti “difficili” come “salvezza”, “redenzione”, “incarnazione”, “peccato originale”, “sacrificio”, “espiazione”, “merito” come possono interpellare il destinatario?

Non si tratta neppure di banalizzare il linguaggio perché non si tratta di avere di fronte uomini e donne di scarsa istruzione e poco formati all'autonomia di pensiero, come è stato, purtroppo, per secoli, ma persone che hanno un livello culturale medio (per lo meno sanno leggere e scrivere, possono informarsi), gelose dei movimenti della propria libertà e, inoltre, poco interessate a ciò che è trasmesso, perché non considerato di valore per la propria esistenza.

Altri esempi che metto alla vostra attenzione, con le relative obiezioni: «*Preghiamo Dio per chiedere la pace*»: ma perché? Dio va convinto che la pace è buona?

«*Gesù ti salva dal tuo peccato*»: un uomo vissuto duemila anni fa mi salva da un'azione fatta stamattina?

«*Fu crocifisso a causa dei nostri peccati*»: ma io non ero là, venti secoli fa.

«*Gesù ti ha redento*»: ma che lingua parli?

Il dialogo e l'incontro con chi non capisce il linguaggio che usiamo e necessita di “traduzione” è sempre un esercizio stimolante anche per chi crede di possedere quei concetti, perché costringono a rileggere e scendere in profondità, se vogliamo essere seri e onesti.

È per questo che vi suggerisco un esercizio spirituale e di comprensione in vista non solo della Veglia Pasquale ma anche nei confronti di ogni liturgia alla quale si vorrà partecipare: provate a “ritradurre” voi le

orazioni (le preghiere) che ho riportato a seguito di ogni lettura della Veglia, mantenendo però la postura e la dignità di una preghiera, usando un lessico nuovo per antiche verità evangeliche; se, per esempio, al posto di “grazia” parlassimo di “amore gratuito di Dio”, non saremmo più capibili? Se al posto di “peccato originale” parlassimo di “vicinanza al male” non risulteremmo più comprensibili? Se invece di “salvezza” tentassimo con “vita piena”, “vita autentica”?

Lo sforzo linguistico è difficile, ma urgente. Possiamo iniziare noi stesso un primo approccio dato che il lavoro e lo studio in vista della nuova edizione del Messale Ambrosiano ha disatteso la necessità di cambiare il lessico, di riformulare gli argomenti, di abbandonare ciò che non è più sostenibile davanti a una seria ed evangelica riconsiderazione, per comunicare i nuclei fondanti dell'esperienza cristiana.

Quello che vi propongo è un esercizio salutare, “dimagrante” (basta raccogliere alcuni *prefazi*: ridondanze che affaticano anche una semplice recita!) e creativo. C'è un bagaglio di immaginario e di espressioni che chiede di essere rivisto e riconsiderato, poiché anche il linguaggio cambia nella storia, e non è un monolite da preservare: non è forse anche questa una delle conseguenze della dinamica del soffio dello Spirito del Risorto e della vita stessa di Gesù?

Il rischio è quello di continuare a parlare un dialetto locale sempre più povero (e concettualmente discutibile), mentre il resto del mondo che viaggia sul nostro vagone non intende né vuole intendere, perché altri sono gli stili, la razionalità, la lingua. In altre parole, altra è la vita su cui dialogare.

Ritiro di Quaresima

Decanato di Luino e
Parrocchie della Valtravaglia

